

Torino, 2 novembre 2023

Alla c.a.  
X Commissione (Attività produttive, commercio e turismo)  
Camera dei Deputati

**Oggetto: Disegno di legge recante disposizioni organiche per la valorizzazione, la promozione e la tutela del made in Italy**

---

Onorevoli Deputati,

Scriviamo a nome di *rén collective*<sup>1</sup>, associazione di promozione sociale (APS) dedicata a promuovere la sostenibilità nel settore della moda. Fondata a Torino nel 2018, *rén collective* si è affermata come un punto di riferimento per professionisti, piccole e micro-imprese che desiderano integrare pratiche sostenibili all'interno dei propri modelli di business. Inoltre, lavoriamo attivamente per educare e sostenere i consumatori nell'adottare scelte di consumo più consapevoli, incoraggiando un approccio responsabile alla moda.

La nostra crescita nel corso degli anni è stata resa possibile grazie alla collaborazione di professionisti, sia in Italia che all'estero, e al consolidamento di partnership con istituzioni a livello nazionale, europeo e internazionale. L'associazione conta su una diversificata gamma di esperti, tra cui rappresentanti dell'industria della moda e titolari di *brand* che condividono la missione di perseguire obiettivi sostenibili su più livelli. Il presente documento è, pertanto, frutto dell'elaborazione congiunta tra gli esperti dell'APS e gli esponenti delle imprese associate.

Dopo aver esaminato attentamente il *Disegno di legge recante disposizioni organiche per la valorizzazione, la promozione e la tutela del made in Italy*, gradiremmo sottoporre all'attenzione dell'illustre X Commissione (Attività produttive, commercio e turismo) della Camera dei Deputati una serie di punti, per Vostra opportuna considerazione.

Nello specifico, il nostro apporto si concentra sul disposto dell'Art. 8 del succitato Disegno di Legge, recante la disciplina per la "Valorizzazione della filiera delle fibre tessili naturali e provenienti da processi di riciclo".

In primo luogo, proponiamo che il sintagma "*accrescimento dell'autonomia di approvvigionamento delle materie prime nell'industria*" venga riconsiderato e sostituito con la dicitura "***riduzione della dipendenza da materie prime tessili vergini e aumento dell'utilizzo di deadstock e materie prime seconde prodotte sul territorio nazionale***".

La suddetta proposta si fonda su molteplici ordini di motivi.

---

<sup>1</sup> <http://www.rencollective.org>

## 1. Limitata capacità produttiva di materie prime tessili rinnovabili sul suolo nazionale

L'Italia è caratterizzata da un'esigua capacità di produzione di materie prime tessili rinnovabili, sia naturali che sintetiche, come conseguenza di una combinazione di fattori, tra cui si annoverano i seguenti:

- *Climatici e geografici*: alcune delle colture tessili, come il cotone, richiedono condizioni climatiche specifiche che renderebbero difficile la produzione su larga scala in Italia. Inoltre, la disponibilità di terra adatta alla coltivazione di queste materie prime risulta limitata, specialmente in confronto ad altri paesi che dispongono di vaste aree dedicate alle colture intensive. Garantire una fornitura costante di materie prime di alta qualità e in notevole quantità risulta, quindi, estremamente sfidante.
- *Economici*: la produzione di materie prime tessili rinnovabili può essere più costosa in Italia rispetto all'importazione da paesi con costi di produzione inferiori, come ad esempio l'India o la Cina.
- *Infrastrutturali e tecnologici*: la trasformazione di materie prime in filato richiede numerosi passaggi - tra cui pulitura e preparazione, filatura, nobilitazione, ecc. - la gran parte dei quali oggi avviene al di fuori dei confini nazionali, a causa del fenomeno dell'*off-shoring*. Ricostituire le filiere sul territorio italiano risulta complesso e costoso in quanto comporta, tra le altre cose, la ricostituzione di un parco macchine tecnologicamente avanzato, nonché la formazione di professionalità adeguate alla relativa gestione.

Incentivare una produzione locale risulta, quindi, climaticamente e geograficamente utopistico, nonché economicamente poco vantaggioso.

## 2. Necessità di una riduzione dell'impiego di risorse vergini e opportunità derivanti dalla transizione verso l'economia e la bio-economia circolare

La transizione verso un'economia circolare nel settore tessile risulta imprescindibile per affrontare le sfide ambientali e sociali legate alla produzione di abbigliamento e tessuti. Tale considerazione ispira la *Strategia Europea per il Tessile Sostenibile e Circolare*<sup>2</sup> elaborata dalla Commissione Europea e pubblicata a marzo 2022, che caldeggia l'**adozione di modelli di business incentrati sulla conservazione e utilizzo del materiale tessile già esistente** attraverso processi quali il riutilizzo, la riparazione, il ricondizionamento, il riciclo, ecc.

Un'ulteriore opportunità per il nostro Paese è rappresentata dalla produzione di filati e tessuti a partire da scarti organici presenti sul territorio per creare filiere innovative, producendo materiali di alto valore completamente *Made In Italy* in ogni *step* di produzione, secondo una logica di **bio-economia circolare**. In questo senso, i residui vegetali derivanti da colture alimentari, che normalmente vengono lasciati marcire o ricorrentemente bruciati, divengono una risorsa sostenibile e rigenerativa da trasformare in nuove materie prime per il settore moda e un flusso di reddito aggiuntivo per gli agricoltori.

---

<sup>2</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A52022DC0141>

Facilitare la diffusione di modelli di business bio-circolari rappresenta un'opportunità per raggiungere gli obiettivi fissati a livello europeo dal *Green Deal* e dalla *Bioeconomy Strategy 2018*<sup>3</sup> in termini di decarbonizzazione dell'economia, riduzione degli impatti ambientali, circolarità dei processi produttivi, creazione di valore sociale e nuovi posti di lavoro a livello locale.

### **3. Presenza in Italia di distretti e realtà d'eccellenza a livello mondiale nel riciclo delle fibre tessili per produrre filati rigenerati, dunque materie prime seconde**

L'Italia si distingue nel panorama internazionale per la produzione di **lana riciclata**, che rappresenta una quota significativa del mercato globale. Si pensi che l'attuale volume di produzione mondiale stimato di lana riciclata è di circa 70mila tonnellate (corrispondente a circa il 6% del mercato totale della lana) e solo nel distretto di Prato ogni anno vengono riciclate circa 22.000 tonnellate di lana.<sup>4</sup> Tali dati evidenziano la rilevanza del contesto pratese, grazie anche al recupero delle competenze storicamente consolidate dei "cenciaioli".<sup>5</sup> La tradizione del riciclo della lana valica la provincia toscana e interessa anche il distretto di Biella, testimoniando il profondo radicamento di questa pratica nell'industria tessile italiana, che può quindi affondare le proprie radici su una base solida e aprirsi a innovazione e crescita.

Oltre alla lana di pecora, l'Italia ricopre un ruolo prominente nel riciclo di altre fibre naturali, come il **cachemire e il cotone**, nonché di materie prime sintetiche come **poliestere e poliammide**, a cui sono preposte rilevanti aziende innovative, dedite al riciclo "textile-to-textile".

Il potenziamento delle strutture preposte al riciclo e dei distretti d'eccellenza appare coerente con l'Investimento 1.2 del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) "Progetti "faro" di economia circolare", che mira a rafforzare la rete di raccolta differenziata e degli impianti di trattamento/riciclo contribuendo al raggiungimento del target del **100% di recupero nel settore tessile tramite "Textile Hubs"**.<sup>6</sup>

Il sostegno statale, a parere di chi scrive, passa attraverso la realizzazione o messa a disposizione di infrastrutture accessibili per lo *scaling-up* dei processi industriali e attraverso la creazione di poli d'eccellenza per un efficace trasferimento tecnologico.

### **4. Opportunità derivanti dall'utilizzo di risorse giacenti, in particolare dalle eccedenze di produzione (c.d. *deadstock*)**

La questione è particolarmente rilevante per i tessuti e i filati, che non vengono utilizzati dai *brand* per una serie di ragioni, tra cui la mancata corrispondenza del colore alle aspettative, ordini in quantità superiore al necessario, materiali non risultati idonei allo scopo per cui erano stati acquistati. Sebbene non esistano stime aggiornate su scala globale e nazionale, la Ellen McArthur Foundation ha registrato un notevole aumento delle giacenze di magazzino negli ultimi due decenni.<sup>7</sup> Il problema è particolarmente annoso in quanto,

<sup>3</sup> [https://research-and-innovation.ec.europa.eu/research-area/environment/bioeconomy/bioeconomy-strategy\\_en](https://research-and-innovation.ec.europa.eu/research-area/environment/bioeconomy/bioeconomy-strategy_en)

<sup>4</sup> Report "Sfide per un tessile circolare: dall'ecodesign alla seconda vita dei materiali" a cura di EconomiaCircolare.com, 2022

<sup>5</sup> Preferred Fiber and Materials Market Report 2022

<sup>6</sup> <https://www.governo.it/sites/governo.it/files/PNRR.pdf>

<sup>7</sup> <https://ellenmacarthurfoundation.org/news/circular-business-models-in-the-fashion-industry>

laddove i materiali in eccesso non vengano utilizzati, gli stessi finiscono per giacere nei magazzini, essere spediti ai siti di incenerimento o nelle discariche.

L'obbligo di riutilizzo dei *deadstock* si pone, peraltro, in linea con i nuovi obblighi di trasparenza e il divieto di distruzione dei prodotti di consumo invenduti, introdotti dalla Proposta di Regolamento europeo che stabilisce il quadro per l'elaborazione delle specifiche di progettazione ecocompatibile dei prodotti sostenibili e abroga la direttiva 2009/125/CE.<sup>8</sup>

\*\*\*

In secondo luogo, si rileva che il disposto di cui all'Art. 8 prevede che si promuovano e sostengano “[...] *gli investimenti, sul territorio nazionale, la ricerca, la sperimentazione e l'innovazione dei processi di produzione di fibre di origine naturale, nonché provenienti da processi di riciclo* [...]”.

A parere di chi scrive, il novero di iniziative dovrebbe essere esteso e rielaborato, nei termini che seguono.

### **1. Introduzione di incentivi economici o sgravi fiscali per i professionisti e le aziende del settore tessile-abbigliamento-moda che utilizzano materie prime seconde o “circolari” al posto di risorse vergini**

La misura favorirebbe una vasta platea di soggetti che operano in contrapposizione alla logica estrattiva legata all'uso di materiali e componenti vergini, tra cui - a titolo esemplificativo - coloro che:

- utilizzano filati rigenerati (ottenuti dal riciclo di materiale tessile), anche mescolati a filati vergini, per produrre tessuti;
- utilizzano tessuti composti da filati rigenerati per produrre capi d'abbigliamento;
- utilizzano giacenze di magazzino, *deadstock* ovvero ricorrono ad altre pratiche di recupero degli scarti per produrre capi d'abbigliamento;
- eseguono operazioni di riparazione, trasformazione sartoriale, ricondizionamento o *upcycling* creativo di indumenti già esistenti (usati o invenduti).

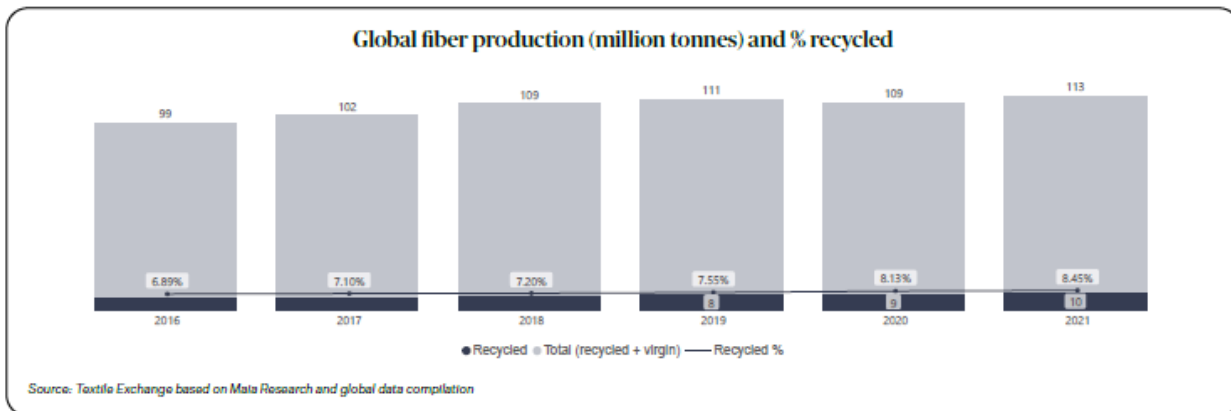
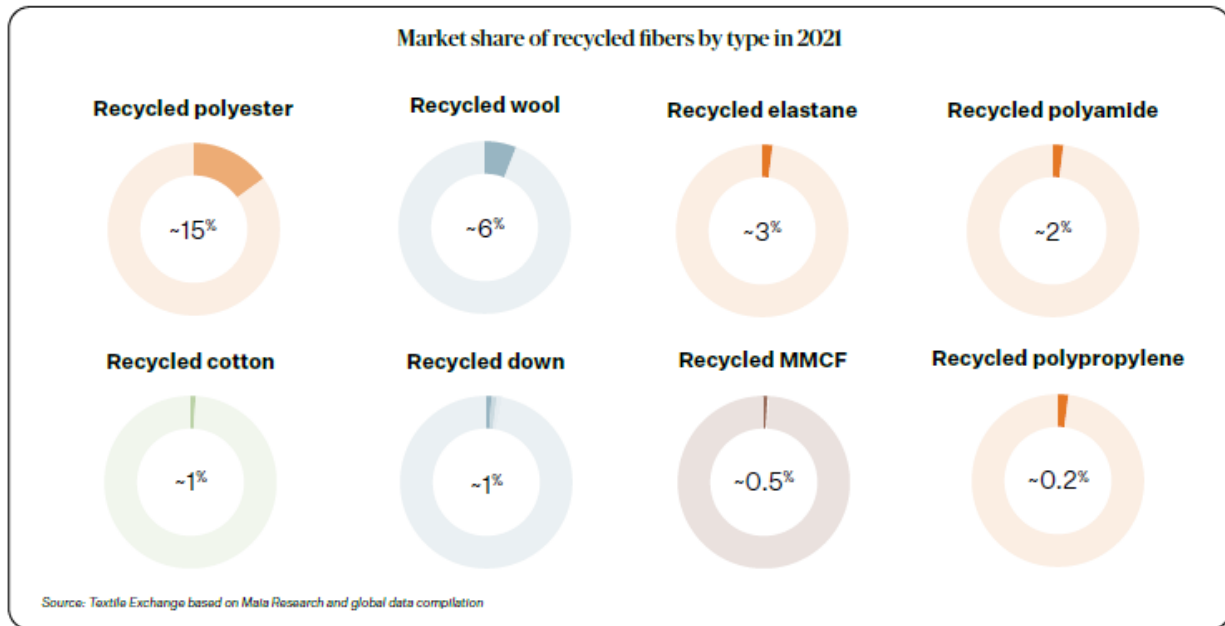
Tale sgravio fiscale potrebbe essere raccordato con la redigenda disciplina sulla *Responsabilità Estesa del Produttore (EPR)*,<sup>9</sup> ad esempio prevedendo sconti o riduzioni sul futuro eco-contributo che le aziende che producono o commercializzano capi d'abbigliamento in Italia dovranno versare.

Una misura di questo tipo contribuirebbe alla crescita del mercato per le materie prime seconde tessili, che al momento è estremamente esiguo. Secondo i dati del 2021 riferiti alla situazione del mercato globale, l'utilizzo di fibre tessili riciclate costituiva solo l'8,5% circa del totale di fibre tessili utilizzate (questo dato va inoltre preso con le pinze: di questo 8,5% ben il 7,9% era poliestere riciclato da bottiglie di plastica e non da scarti tessili, quindi in generale solo lo 0,6% di tutte le fibre derivava dal riciclo tessile). Nel complesso, nel 2021 meno dell'1% del mercato globale delle fibre proveniva da tessuti riciclati pre- e post-consumo. Entrando più nel dettaglio sulle singole fibre: il poliestere è la fibra di cui viene maggiormente utilizzata la versione riciclata (circa 15% del totale nel 2021), ma - come detto - circa il 99% di tutto il poliestere riciclato non deriva dal settore tessile, ma da altri settori (riciclo di bottiglie in PET); per quanto

<sup>8</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52022PC0142>

<sup>9</sup> <https://aic.camera.it/aic/scheda.html?core=aic&numero=5-01277&ramo=CAMERA&leg=19>

riguarda l’elastan, nel 2021 la quota di mercato di elastan riciclato era del 3% circa del totale; per il poliammide, quello riciclato era il 2% circa del totale; per il polipropilene, quello riciclato era lo 0,2% circa del totale; per il cotone, quello riciclato era l’1% circa del totale; stessa percentuale per la piuma riciclata<sup>10</sup>. Il *2023 Circular Fashion Index* di Kearney, uno studio che misura i progressi dell’industria della moda globale verso la circolarità e la sostenibilità, fornisce un quadro ancora desolante, con i 200 marchi analizzati a livello mondiale che raggiungono a malapena una media di 2,97 su una scala di circolarità di 10<sup>11</sup>. È presumibile ipotizzare che il mercato italiano sia sostanzialmente allineato a quello globale.



Tra gli ostacoli alla diffusione di tali materie prime vi è la scarsa conoscenza, in alcuni casi le ridotte performances o qualità rispetto ai materiali vergini, la minor convenienza a livello economico rispetto ai materiali vergini di importazione, la difficoltà di reperimento all’interno delle catene di fornitura tradizionale e le scarse richieste da parte dei consumatori finali (il mercato della moda circolare rimane

<sup>10</sup> “Preferred Fiber & Materials Market Report”, Ottobre 2022, Textile Exchange

<sup>11</sup> 2023 Circular Fashion Index, Kearney

ancora una nicchia rispetto al totale del mercato della moda: sempre secondo il *2023 Circular Fashion Index* di Kearney, quasi la metà dei consumatori non è in grado di dire se i materiali vergini siano migliori o peggiori di quelli riciclati/*upcycled* e più di un terzo dei consumatori non conosce processi e modelli di business basilari della moda circolare, come il riciclo, l'*upcycling* e il noleggio degli indumenti).

A parere degli scriventi, l'introduzione di incentivi economici o sgravi fiscali, unito ad azioni di sensibilizzazione e informazione (cfr. paragrafo 5 che segue) si ripercuoterebbe positivamente anche su tutta la filiera a monte (raccolta, smistamento, preparazione al riutilizzo, rivendita all'ingrosso, riciclo, ecc. del materiale tessile di scarto pre- e post- consumo) e a valle, rendendola più sostenibile dal punto di vista economico.

## **2. Obbligo di riutilizzo e mappatura delle giacenze di produzione e rafforzamento del ruolo dei Centri Comunali di Raccolta (CCR) per la prevenzione dei rifiuti**

Incentivare il flusso di dati, creando archivi e *marketplace* facilmente accessibili riguardanti giacenze ed eccedenze di produzione presenti su tutto il territorio nazionale, potrebbe facilitare la catalogazione, il reperimento e la vendita (anche online) dei *deadstock*.

Una soluzione di siffatta sorta potrebbe far fronte anche alla complementare richiesta di piccole quantità di tessuti da parte dei brand emergenti, che attualmente rimangono - nella più parte dei casi - disattese.

In ogni evenienza, non bisogna dimenticare di calibrare questa proposta con le esigenze delle imprese di tutelare i propri diritti di proprietà intellettuale (ed evitare che vi siano prodotti analoghi sul mercato nella medesima stagione), ovvero disporre dei materiali per riprodurre un capo diventato *bestseller*.

Un ruolo cruciale per la mappatura e il riutilizzo di *deadstock* potrebbe essere peraltro svolto dai Centri Comunali di Raccolta (CCR), che potrebbero essere ampliati e riorganizzati in modo tale da consentire non solo la raccolta differenziata dei rifiuti tessili, bensì anche il conferimento, catalogazione e il riutilizzo di materiali pre-consumo, in conformità con la disciplina sulla prevenzione dei rifiuti.

## **3. Incentivi economici e aiuti alle organizzazioni e aziende che si occupano di recuperare il materiale tessile di scarto pre- e post- consumo (raccoglitori, selezionatori, grossisti, ecc.) a supporto di una gestione efficiente e trasparente del materiale raccolto, per favorire il suo indirizzamento verso processi circolari (di riutilizzo, riparazione, ricondizionamento, riciclo, ecc.) sul territorio nazionale, anziché la sua esportazione.**

Poiché il mercato italiano per gli indumenti usati e per le materie prime seconde tessili è ancora esiguo, molti degli operatori dediti alla valorizzazione economica di abiti di seconda mano optano per la rivendita su mercati esteri. Il flusso di abiti usati esportato dall'Italia ha oscillato negli ultimi anni tra 100 e 150 kt (quantitativamente l'export italiano è circa la metà di quello della Gran Bretagna e un terzo di quello della Germania). Il principale mercato degli abiti usati destinati al riutilizzo è la Tunisia - che assorbe da sola oltre un terzo delle esportazioni - e flussi significativi sono avviati anche ad altri mercati africani (Ghana,

Niger). Gli stracci e gli abiti non destinati al riutilizzo sono avviati verso una pluralità di Stati, con una incidenza più rilevante di India e Cina.<sup>12</sup>

L'esportazione di abiti usati è però sempre più soggetta a restrizioni o a veri e propri divieti in molti dei Paesi emergenti (ad esempio Cina, India, Sud Africa, Brasile) imposti per tutelare l'industria tessile e dell'abbigliamento interna. L'India, che costituisce il principale mercato di rilavorazione di stracci e abiti usati su scala mondiale, impone la "mutilazione" degli abiti usati per bloccarne la vendita sul mercato come abiti di seconda mano. L'esportazione di abiti usati idonei al riutilizzo è perciò, in gran parte, orientata a Paesi africani (Mozambico, Tunisia, Ghana) o asiatici (Pakistan) ove non vige il succitato divieto e che, in alcuni casi, fungono anche da varco per l'importazione illegale in altri Stati.

Adottando la misura proposta nel presente documento, l'Italia si porrebbe in linea con le indicazioni della Commissione Europea che, nella *EU Strategy for Sustainable and Circular Textiles*, auspica una riduzione delle esportazioni incontrollate dei nostri vestiti usati verso i Paesi in via di sviluppo, in virtù dei gravi danni cagionati sia a livello ambientale che sociale.<sup>13</sup>

#### **4. Semplificazione burocratica e autorizzativa per i professionisti e le aziende che vogliono mettere in atto iniziative o pratiche di economia circolare (es. ritiro, riutilizzo, riparazione, ricondizionamento, trasformazione, riciclo di abiti usati, abiti invenduti, abiti fallati, abiti resi o tessuti deadstock).**

La normativa attuale, seppur correttamente volta a prevenire problemi di sicurezza e di azioni illecite nella gestione del materiale tessile di scarto, scoraggia enormemente qualsiasi nuova iniziativa di economia circolare, richiedendo autorizzazioni complesse, onerose e difficili da ottenere, soprattutto dalle realtà più piccole. A titolo esemplificativo:

- gli "*scarti di sartoria industriale o artigianale*" non possono essere ceduti come beni e vengono configurati o come sottoprodotti o come rifiuti, perciò il ricevente deve per forza essere iscritto all'albo nazionale gestori ambientali in categoria 8 e deve essere autorizzato alla preparazione per il riutilizzo o al recupero del rifiuto;
- Il "*tessile pre-consumo invenduto*", il "*tessile pre-consumo fallato*" e il "*tessile post-consumo di origine professionale*" possono essere ceduti come beni, ma in quel caso non possono essere soggetti a trasformazione o riparazione per il loro riutilizzo (pratica che, però, è di fatto sempre necessaria o richiesta). In caso contrario i tessuti in questione si configurano come rifiuti e il ricevente deve quindi avere le autorizzazioni sopra citate;
- Il "*tessile post-consumo derivante dai consumatori*" può essere raccolto tramite donazione diretta solo da enti no-profit, mentre se viene raccolto da soggetti profit, tramite contenitori o altre modalità, si configura come rifiuto (finché non viene igienizzato) e quindi questa attività (raccolta, trasporto, stoccaggio, commercializzazione o lavorazione) può essere svolta solo da soggetti iscritti all'albo nazionale gestori ambientali in categoria 8 e autorizzati alla preparazione per il riutilizzo o al recupero del rifiuto.

---

<sup>12</sup> Assoambiente, 2022

<sup>13</sup> <https://www.eea.europa.eu/publications/eu-exports-of-used-textiles>

Esistono, inoltre, in queste varie casistiche, delle grandi zone grigie non normate, nelle quali provano a muoversi gli attori che mettono in atto iniziative di recupero, riutilizzo, *upcycling* o riciclo di materiale tessile di scarto, ma con gravi preoccupazioni per eventuali rischi legali per la propria attività virtuosa.

In alternativa, il materiale viene fatto “transitare” tramite i soggetti autorizzati, al solo scopo di adempiere alle richieste normative, per poter poi operare autonomamente. Non tutti i professionisti e le aziende hanno però queste possibilità o sono disposti ad accettare questi rischi e quindi la maggior parte preferisce abortire la propria idea di moda circolare, generando numerose occasioni mancate per la transizione del settore verso una maggiore circolarità.

La semplificazione burocratica e autorizzativa potrebbe quindi favorire i professionisti e le imprese che intendano intraprendere iniziative o pratiche di economia circolare.

#### **5. Sensibilizzare i consumatori e le imprese rispetto ai vantaggi ambientali e sociali derivanti dall'acquisto e produzione di prodotti di moda circolare (second-hand, vintage, riciclati, upcycled, ecc.)**

Stando ai dati disponibili, nel nostro Paese un numero ancora esiguo di consumatori ispira le proprie scelte in materia di abbigliamento a pratiche circolari: solo il 23% ripara i propri capi, il 25% acquista regolarmente articoli di seconda mano e solo il 37% preferisce acquistare capi che durano più di una stagione. Inoltre, si registra un divario tra atteggiamenti e comportamenti ossia uno scollamento tra ciò che i consumatori dichiarano di voler acquistare e quello che davvero comprano, nonché uno scarso impegno nella raccolta differenziata.<sup>14</sup>

Per questi motivi, si ritiene imprescindibile fare eco alla campagna “*ReSet theTrend - ReFashionNow*”,<sup>15</sup> rivolta ai giovani consumatori e avviata dalla Commissione Europea nel nostro paese (insieme a Lituania, Romania, Grecia, Spagna, Belgio) in quanto considerato meno sensibile al tema della sostenibilità e grande consumatore di *fast fashion*.

Non solo. Le azioni di sensibilizzazione e formazione dovrebbero essere rafforzate ed estese anche alle imprese, specialmente quelle di piccole dimensioni, insieme a percorsi di consulenza di base gratuita, erogata anche mediante enti intermedi e associazioni di categoria (Camere di Commercio, CNA, ecc.).

#### **6. Agevolare le relazioni intersettoriali, in particolare tra il settore agro-alimentare, tessile e di retail, creando sinergie tra catene di valore**

Lo sviluppo e la diffusione di modelli di business *bio-based* locali, tra cui si annovera la produzione di filati ottenuti dagli scarti agro-alimentari, dipendono strettamente dalla facilità di reperimento delle materie prime. Si suggerisce pertanto di facilitare la creazione di strumenti che riescano a mobilitare gli scarti agro-alimentari disponibili sul territorio, tra cui:

- una mappatura aggiornata a livello regionale e comunale sulla tipologia e quantità di scarti agro-alimentari utilizzabili per la produzione di fibre tessili, attualmente conferiti in discarica o inceneriti, che stimolerebbe gli investimenti privati nel settore, grazie alle garanzie che le aziende

<sup>14</sup> [https://www.solomodasostenibile.it/2023/01/28/epr-e-normativa-sul-greenwashing-in-arrivo-nel-2023-lo-afferma-il-commissario-europeo-allambiente-in-questa-intervista/?utm\\_source=substack&utm\\_medium=email](https://www.solomodasostenibile.it/2023/01/28/epr-e-normativa-sul-greenwashing-in-arrivo-nel-2023-lo-afferma-il-commissario-europeo-allambiente-in-questa-intervista/?utm_source=substack&utm_medium=email)

<sup>15</sup> [https://environment.ec.europa.eu/topics/circular-economy/reset-trend\\_en?utm\\_source=substack&utm\\_medium=email](https://environment.ec.europa.eu/topics/circular-economy/reset-trend_en?utm_source=substack&utm_medium=email)



otterrebbero sulla reperibilità delle materie prime. Detta mappatura permetterebbe di dare priorità all’approvvigionamento da risorse nazionali, accorciando le filiere produttive e riducendo gli impatti ambientali derivati dai trasporti.

- Alla mappatura di queste risorse dovrebbe corrispondere un *efficientamento dei sistemi di raccolta su tutto il territorio nazionale*.
- Per favorire lo sviluppo di strumenti di mappatura e di efficientamento sono fondamentali *partnership con società digitali* per lo sviluppo di soluzioni “*smart*” per tracciabilità dei rifiuti, come già sperimentato per la raccolta e il riutilizzo dei rifiuti elettrici ed elettronici (RAEE).<sup>16</sup>

Inoltre, dovrebbero essere promosse e incentivate attività di *networking* tra i settori per la creazione di più robuste catene di approvvigionamento e di valore a livello regionale o multiregionale. Tali iniziative dovrebbero essere accompagnate da programmi accessibili di comunicazione, educazione e training per i fornitori di materie prime (aziende agro-alimentari) su tutto il territorio nazionale riguardo le nuove opportunità di business e innovazione che deriverebbero dalla sinergia con il settore tessile nell’ambito della bio-economia.

Infine, gli incentivi o sgravi fiscali citati nei precedenti punti potrebbero essere estesi alle aziende agricole che prediligono il prolungamento della vita utile dei propri scarti rispetto al recupero energetico o allo smaltimento, ovvero che rispettano la gerarchia indicata dalla Proposta di revisione della Direttiva Quadro sui Rifiuti (Direttiva 2008/98/EC) della Commissione Europea.<sup>17</sup>

\*\*\*

Gli scriventi rilevano altresì che il disposto normativo dell’Art.8 pone “*particolare attenzione alla certificazione della [...] sostenibilità*” delle fibre.

A tal proposito, si rileva che i *brand* che oggi operano in modo responsabile hanno potuto fare affidamento principalmente sulle certificazioni come strumento di validazione delle loro pratiche e di comunicazione trasparente al cliente. Tuttavia, sono emerse varie criticità rispetto a questo strumento, riconosciute anche dalla Commissione Europea,<sup>18</sup> tra cui:

- costi elevati e spesso proibitivi per le imprese di minori dimensioni;
- assenza o superficialità dei controlli condotti dai certificatori, con conseguente scarsa accuratezza delle analisi sostenute da (quelli che dovrebbero essere) enti indipendenti;
- proliferazione di marchi di sostenibilità, molti dei quali autocertificati e non validati da soggetti terzi;
- assenza di trasparenza, comprensione e attendibilità dei marchi di certificazione.

Inoltre, la rapida comparsa di molti sistemi di etichettatura (privati/su base volontaria) a livello nazionale/di Stati membri dell’Unione Europea ha amplificato questa problematica, rendendo la comparazione dei prodotti sempre più difficile per i consumatori.

<sup>16</sup> Ad esempio: *Progetto Inno-Wee* <https://innowee.eu/>

<sup>17</sup> <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52023PC0234>

<sup>18</sup> Commissione europea, Valutazione d’impatto iniziale: responsabilizzazione dei consumatori per la transizione verde, 2020 - panoramica delle consultazioni all’allegato 2 della valutazione d’impatto, pag. 69

Per certificare gli attributi di sostenibilità di un prodotto, pertanto, la disciplina italiana dovrà necessariamente essere raccordata - *in primis* - con i parametri del marchio europeo “Ecolabel”,<sup>19</sup> attualmente in fase di revisione da parte della Commissione Europea per sostenerne l'adozione da parte dei produttori di articoli tessili e le calzature e offrire ai consumatori un modo facilmente riconoscibile e affidabile per scegliere prodotti tessili rispettosi dell'ambiente.

In secondo luogo, appare opportuno adeguarsi sin da ora alle prescrizioni della Proposta di Direttiva sulle asserzioni ambientali,<sup>20</sup> mediante la quale le istituzioni europee ambiscono:

- alla **limitazione efficace della proliferazione dei marchi ambientali;**
- alla concentrazione degli **sforzi sulla diffusione dei sistemi pubblici esistenti;**
- all'elaborazione di **obblighi in materia di assegnazione di marchi a livello dell'UE** per il mercato unico;

La Proposta di direttiva stabilisce, inoltre, che la creazione di nuovi sistemi privati dovrebbe essere approvata dagli Stati membri solo qualora questi apportino un valore aggiunto rispetto ai marchi esistenti. La creazione di nuovi sistemi pubblici a livello nazionale o regionale dovrebbe essere vietata, mentre nuovi sistemi pubblici dovrebbero essere sviluppati solo a livello dell'UE.

La Proposta di Direttiva introduce altresì una serie di ulteriori requisiti, a cui la disciplina italiana dovrà omologarsi, tra cui:

- il divieto di asserzioni ambientali che non rispettano una serie di criteri minimi;
- il divieto di marchi di sostenibilità che non rispettano i requisiti minimi di trasparenza e credibilità;
- l'istituzione di un meccanismo di verifica per facilitare l'attuazione e l'applicazione delle norme che garantiscono il rispetto dei criteri minimi di attestazione delle asserzioni, la creazione di condizioni di parità nel mercato dell'UE, nonché una maggiore certezza del diritto e minori oneri per le imprese che operano nel mercato unico;
- l'uso di punteggi aggregati sugli impatti ambientali limitato alle asserzioni ambientali, compresi i marchi, stabilite solo a livello dell'UE, al fine di garantire l'attuazione degli insegnamenti tratti dal lavoro su un metodo comune standardizzato a livello dell'UE;
- la possibilità di escludere le microimprese dagli obblighi di attestazione e dalle norme collegate in materia di comunicazione, al fine di evitare impatti sproporzionati sui professionisti più piccoli.

In conformità alle prescrizioni succitate, per raggiungere la finalità prevista dall'Art. 8 (ossia certificare la sostenibilità delle fibre) si suggerisce pertanto di potenziare ed estendere l'ambito di applicazione dello schema nazionale volontario per la valutazione e la comunicazione dell'impronta ambientale dei prodotti, denominato “*Made Green in Italy*”<sup>21</sup>, che non risulta - od oggi - essere ampiamente utilizzato e necessita di potenziamento, anche nelle strategie di comunicazione e diffusione.

Particolarmente rilevante appare, per chi scrive, la possibilità di calmierare l'utilizzo delle certificazioni per le imprese di micro-dimensioni.

---

<sup>19</sup> Decisione 2014/350/UE della Commissione, del 5 giugno 2014, che stabilisce i criteri ecologici per l'assegnazione del marchio di qualità ecologica dell'Unione europea (Ecolabel UE) ai prodotti tessili (GU L 174 del 13.6.2014, pag. 45)

<sup>20</sup> Proposta di Direttiva sull'attestazione e sulla comunicazione delle asserzioni ambientali esplicitate 2023/0085 (COD)

<sup>21</sup> <https://www.mase.gov.it/pagina/lo-schema-nazionale-made-green-italy>

Un'ulteriore preoccupazione sollevata dai designer impegnati nella circolarità riguarda la mancanza di tracciabilità della provenienza di giacenze o eccedenze che, dal punto di vista normativo, si ripercuote sugli **obblighi di etichettatura sanciti dal Regolamento (UE) 1007/2011**.

La normativa sancisce infatti l'obbligo, per coloro che fabbricano o commerciano prodotti tessili, di contrassegnare il bene con un'etichetta recante informazioni sulla loro composizione fibrosa. Nella quasi totalità dei casi, i ritagli di tessuto sono privi dell'etichettatura originariamente presente sul rotolo iniziale in quanto, a seguito delle successive lavorazioni, l'etichetta viene separata dai ritagli acquistati dai commercianti. Tuttavia, il Regolamento (UE) n. 1007/2011 riguarda i prodotti in tutte le fasi della catena di approvvigionamento e non contiene disposizioni speciali o esenzioni per gli scampoli.

A parere di chi scrive, occorre affrontare e superare le criticità relative alla composizione fibrosa dei materiali di recupero, giacenza, eccedenza, scampoli e fine produzione, al fine di facilitarne lo sfruttamento e adempiere efficacemente agli obblighi di etichettatura.

\*\*\*

Da ultimo, gli scriventi rilevano come la dotazione di 15 milioni di euro per l'anno 2024 appaia insufficiente per realizzare gli ambiziosi obiettivi fissati dal Disegno di Legge e qui integrati.

Si auspica, pertanto, un incremento della dotazione finanziaria, al fine di poter raggiungere efficacemente i target prefissati.

Restiamo a disposizione per qualsiasi chiarimento.

Cordiali saluti.

A cura di:

Avv. Sara Cavagnero ([sara@rencollective.org](mailto:sara@rencollective.org) - 333 3626539)

Dott.ssa Elena Ferrero ([elena@atelier-riforma.it](mailto:elena@atelier-riforma.it) - 340 1658748)

In nome e per conto di **rén collective**  
[info@rencollective.org](mailto:info@rencollective.org)

Si ringraziano per commenti e revisioni:

Francesca Magnolo, Francesca Mitolo, Nicoletta Stecca e Lorenza Vacchetto

Gaia Segattini e Alessandra Ciriachi

Le imprese partecipanti alle tavole rotonde e a "zéeero 2023"